

HIGHLIGHTS

visto, in linea di continuità con gli ultimi anni, l'attivazione di lone wolf e il ricorso a mezzi offensivi facilmente reperibili. Come emerso da diverse operazioni di polizia, sul Vecchio Continente non sono mancati, peraltro, tentativi di aggregazione e pianificazioni concertate. Ciò mentre si è confermato centrale il ruolo del **jiħad digitale**, in grado di offrire agli aderenti una sorta di "cittadinanza" di un Califfato ancora in vita nella sua dimensione virtuale.

Anche sul **territorio nazionale** l'intelligence ha dovuto misurarsi con una minaccia composita: processi di radicalizzazione individuali, attivismo di soggetti attestati su posizioni estremiste, proselitismo, propositi ritorsivi da parte di DAESH, pervasiva propaganda istigatoria. In particolare:

- al fenomeno della **radicalizzazione** si è risposto con un "presidio avanzato", volto a rafforzare le capacità di "lettura" e di prevenzione dell'estremismo islamista attraverso lo sviluppo di sempre maggiori sinergie – oltre che con le Forze di polizia – con attori pubblici e privati operanti a livello territoriale;
- costante impegno informativo è stato riservato al **rischio di un ripiegamento in Italia di combattenti in fuga da teatri di jiħad** (e di loro congiunti) e, più in generale, al possibile ingresso/transito nel nostro Paese di stranieri a vario titolo connessi ad attori terroristici.

Mirata attenzione è stata riservata, altresì, alle dinamiche di **finanziamento del terrorismo**, con riguardo al possibile utilizzo di strumenti digitali e, più in generale, a quei canali di trasferimento del denaro idonei a garantire anonimato e difficile tracciabilità delle transazioni.

Di fronte alla complessità del **FENOMENO MIGRATORIO CLANDESTINO**, le cui **linee di tendenza** devono considerarsi **soggette a variazioni anche repentine**, specifica attenzione è stata soprattutto riservata alle evoluzioni del teatro libico, dove il perdurante conflitto potrebbe contribuire ad alimentare le partenze, e agli sviluppi in Siria, in cui le operazioni militari, tanto nel Nord-Ovest quanto nel Nord-Est, hanno prodotto centinaia di migliaia di profughi.

Un determinante fattore di spinta dei flussi migratori clandestini resta la **gestione criminale delle tratte**, dai Paesi di origine a quelli di destinazione. Il Monitoraggio informativo ha rilevato:

- il perdurante attivismo di network delinquenziali di varia natura e consistenza che – soprattutto per la direttrice nordafricana, ma anche per la rotta del Mediterraneo orientale e per quella balcanica terrestre – mostrano una particolare duttilità nell'adeguare il proprio modus operandi ai rispettivi contesti operativi;
- la persistente centralità del settore del falso documentale;
- l'accresciuto ruolo dei socialnetwork per la pubblicizzazione dei viaggi irregolari.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

Sul versante dell'**EVERSIONE INTERNA**, ha continuato a rappresentare un ambito di impegno prioritario per l'intelligence la minaccia **anarco-insurrezionalista**, espressa da ambienti dalle proiezioni offensive imprevedibili, declinate con modalità diversificate, incluso il sabotaggio. Anche se non sono mancati slanci mobilitativi in chiave antimilitarista, ambientalista e contro il "dominio tecnologico", quei circuiti si sono distinti per aver concretizzato, dichiarato o coltivato propositi ritorsivi connessi a sviluppi investigativi e giudiziari a carico di militanti d'area.

Il tema della lotta alla "repressione" ha contraddistinto anche – tanto sul piano propagandistico quanto in termini mobilitativi – l'attivismo di ristretti ambienti dell'**estremismo marxista-leninista**, di cui è proseguito altresì l'impegno divulgativo volto a tramandare la memoria degli "anni di piombo".

Il variegato fronte del dissenso **antagonista** è parso trovare momenti di coesione nelle mobilitazioni sviluppate attorno a tre temi: l'"antifascismo", l'"antimilitarismo" e l'ambientalismo. Un ambito, quest'ultimo, nel quale sono stati rilevati i tentativi delle più agguerrite formazioni antagoniste di inserirsi in contestazioni, come quelle promosse dai cd. Fronti del No contro la realizzazione di grandi opere infrastrutturali, per radicalizzarne le istanze.

L'attività degli Organismi informativi in direzione della **destra radicale** ha tenuto conto di uno scenario internazionale che ha fatto registrare gravissimi attentati e una molteplicità di episodi di violenza motivati dall'intolleranza religiosa e dall'odio razziale, in buona parte riferibili a percorsi individuali di adesione alle teorie neonaziste, alimentati soprattutto dalla propaganda online. Anche in quest'ottica, è stata, e resta, alla particolare attenzione una nebulosa di realtà skin-head ed aggregazioni minori, alcune delle quali attive soltanto sul web.

In ragione dell'elevata disponibilità di tool offensivi e della loro estrema pervasività e persistenza, l'arma cibernetica si è confermata, anche nel 2019, strumento privilegiato per la conduzione di manovre ostili in danno di target, sia pubblici che privati, di rilevanza strategica per il nostro Paese. Quanto ad ambiti ed attori della **MINACCIA CYBER**:

- obiettivo primario dell'intelligence ha continuato ad essere il contrasto delle campagne di **spionaggio digitale**, gran parte delle quali riconducibili a gruppi strutturati di cui è stata ritenuta probabile la matrice statale. I gruppi APT (Advanced Persistent Threat) hanno ancora privilegiato la compromissione dei sistemi di gestione e smistamento della posta elettronica;
- tra i target privilegiati si sono confermati i sistemi informatici di Pubbliche Amministrazioni centrali e locali (73%);
- il 2019, in linea di continuità con gli ultimi anni, ha identificato la minaccia numericamente più consistente nell'**hacktivismo**, seguito dalle **campagne digitali di matrice statale**, il cui leggero calo rispetto al 2018 potrebbe essere ascritto anche alle aumentate capacità di offuscamento degli attori statuali;

HIGHLIGHTS

- sul fronte della **minaccia ibrida** – caratterizzata, anche nel 2019, per il prevalente impiego di strumenti cyber per indebolire la tenuta dei sistemi democratici occidentali – è proseguita l'azione di coordinamento del Comparto, a livello nazionale internazionale.

Intensi e coordinati sono stati gli sforzi posti in essere nella direzione del **POTENZIAMENTO DELLA RESILIENZA CIBERNETICA DEL PAESE**. In un contesto nel quale:

- all'avvento del **5G** ha fatto (e continuerà a fare) da sfondo uno scenario caratterizzato dal predominio tecnologico di alcuni attori e dalle preoccupazioni di altri rispetto al rischio di abuso delle nuove infrastrutture per finalità ostili, tale da richiedere un particolare impegno del Comparto sul fronte delle minacce potenzialmente connesse con l'implementazione delle reti di nuova generazione nel nostro Paese;
- su un piano più complessivo, si sta giocando **a livello globale una partita strategica** nella quale sicurezza cibernetica e sicurezza nazionale sono indissolubilmente legate,

la mancanza di autonomia tecnologica, che caratterizza il mercato digitale italiano ed europeo in genere, ha determinato l'esigenza di prevedere meccanismi di tutela che facciano leva contestualmente su **screening degli investimenti** e **screening tecnologico**.

Il nostro Paese ha dunque adottato un **approccio basato su parametri oggettivi**, individuando strumenti idonei a fronteggiare i rischi per la sicurezza nazionale.

Si è, in primo luogo, intervenuti estendendo al **5G** l'ambito del cd. **Golden Power**, prescrivendo agli operatori di notificare i contratti per l'acquisizione di beni e servizi connessi a quelle reti conclusi con fornitori extra-europei.

Significativo è stato, poi, il contributo fornito dall'intelligence all'istituzione del "**Perimetro di sicurezza nazionale cibernetica**", volto a consentire al Paese di fronteggiare adeguatamente le sfide poste dall'evolversi della minaccia cibernetica nelle sue molteplici forme, definendo un'area di protezione rafforzata dei nostri asset ICT strategici, in un quadro di forte sinergia interistituzionale e pubblico-privato.

A qualificare ulteriormente gli avanzamenti nell'ecosistema cyber nazionale è inoltre intervenuta la **costituzione presso il DIS del Computer Security Incident Response Team-CSIRT** italiano, struttura che si affianca al punto di contatto unico NIS e al Nucleo per la Sicurezza Cibernetica-NSC (anch'essi istituiti presso il Dipartimento e con i quali il Team è chiamato ad interfacciarsi) di cui risulta pertanto potenziato il ruolo di snodo dei livelli politico, operativo e tecnico.

PAGINA BIANCA



Le attività di monitoraggio, raccolta informativa e analisi sul versante estero sono state sviluppate, anche nel 2019, secondo un approccio integrato e multisettoriale, che ha tenuto conto delle interconnessioni tra fenomeni e aspetti di contesto nonché dei loro effetti trasformativi o amplificatori sul quadro delle minacce per il nostro Paese e per gli interessi nazionali.

In questo senso, l'intelligence si è dovuta misurare con sfide eterogenee, ma tutte di rilevante impatto sulla sicurezza: il terrorismo jihadista, quella di maggior momento, che vede tanto DAESH quanto al Qaida porsi quali sigle di riferimento per adepti e simpatizzanti sui cinque continenti; la tutela dei nostri assetti dispiegati in aree di crisi e l'impegno per i nostri connazionali sequestrati o scomparsi all'estero (Padre Pierluigi Maccalli, Silvia Costanza Romano, Luca Tacchetto); il persistere di crisi regionali ove si combattono guerre per procura e che patiscono l'indebolimento della mediazione multilaterale; l'evoluzione del confronto tra gli attori globali, che investe ora, ed in modo assai significativo, accanto a quella geopolitica e geoeconomica, anche la dimensione hi-tech, caratterizzata dall'emergere delle cd. tecnologie dirompenti – e che tali sono non esclusivamente sul piano economico – a cominciare dall'Intelligenza Artificiale, dall'informatica quantistica e dall'“Internet delle cose”; la crisi del regime di controllo degli armamenti – esemplificata dalla denuncia statunitense del Trattato sulle forze nucleari a raggio intermedio (INF) – e, parallelamente, l'introduzione/progettazione di armamenti di nuova generazione (si pensi a quelli ipersonici) sempre più sofisticati e performanti.

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

Altrettanto ampio ha continuato a essere, in coerenza con gli indirizzi del Governo, il novero dei contesti geografici all'attenzione.

Di assoluto rilievo strategico per l'Italia, la regione nordafricana ha chiamato il nostro Paese a confrontarsi con l'aggravamento della crisi libica e, in relazione a questa, con una crescente polarizzazione delle posizioni degli attori coinvolti, inclusi quelli internazionali.

L'Africa subsahariana e australe, poi, ha restituito un quadro di strutturale vulnerabilità, ad alta densità jihadista, in cui si è inserito il sostenuto attivismo di alcuni dei maggiori player mondiali.

Ulteriore epicentro di instabilità si è confermato il quadrante mediorientale, segnato dall'innalzamento delle tensioni tra USA e Iran e dal persistere di diffuse difficoltà economiche e condizioni di disuguaglianza capaci di fungere da detonatore del malcontento popolare.

Ai Balcani occidentali si è guardato quale realtà composita, alveo di criticità sul piano della sicurezza, ma anche di opportunità, frenate, peraltro, dalle difficoltà del processo di integrazione europea.

All'Asia centro-meridionale e orientale rimandano alcuni tra i dossier più sensibili per la Comunità internazionale, a partire dall'Afghanistan e dalla Corea del Nord, ma anche la crescita politico-economica cinese e i suoi riflessi sulla geografia delle relazioni regionali e internazionali.

Lo spazio post-sovietico si è contraddistinto per la complessa dialettica tra fermenti di rinnovamento e lentezza dei percorsi di emancipazione nazionale.

Turbolenze e contestazioni sono state infine la cifra distintiva del 2019 in America Latina.

La "lente" della sicurezza nazionale è stata altresì impegnata a decifrare motivazioni, contenuti e prospettive delle ondate di protesta intervenute a "riunificare" un mondo che alcuni vedono invece ormai sempre meno globalizzato: sono stati numerosi, infatti, i quadranti del pianeta che hanno conosciuto disordini o contestazioni di piazza. Non pochi Governi in carica hanno dovuto fare i conti non solo con manifestazioni di protesta (in taluni casi quanto mai prolungate nel tempo), ma anche con una più generale situazione di volatilità politica, nella quale partiti e altri attori sociali si sono dimostrati scarsamente capaci di intercettare le istanze e mediare i malumori e le tensioni emergenti nel corpo sociale.



Il Nord Africa

A fattore comune, **le realtà del Nord Africa hanno conosciuto un 2019 all'insegna del mutamento**, quasi a voler individuare un nuovo e più stabile equilibrio a otto anni dalle rivolte del 2011. In diversi Paesi le popolazioni sono scese nuovamente in piazza – rivelando una persistente esigenza di rinnovamento non sempre corrisposta dalle Istituzioni – e sono andati articolandosi importanti processi di ricambio generazionale e delle élite.

SCENARI GEOPOLITICI

Hanno altresì continuato a incidere sulla normalizzazione dell'area pervasivi **fenomeni di radicalizzazione** e una resiliente **minaccia jihadista**.

Su tale sfondo, l'attività informativa si è prioritariamente appuntata sugli **sviluppi in Libia**, in un'azione a tutto tondo intesa a tutelare interessi e assetti nazionali presenti nel Paese, a supportare la nostra *démarche* politico-diplomatica in un'ottica di ricomposizione inclusiva della crisi, a prevenire proiezioni terroristiche, a contrastare le strategie criminali che sfruttano la spinta migratoria.

Focus dell'analisi intelligence sono state le conseguenze e le implicazioni dell'offensiva militare avviata il 4 aprile dall'Esercito Nazionale Libico-ENL del Generale Haftar, prima nel Fezzan, quindi in Tripolitania e nell'area della "grande Tripoli", che ha accentuato le diverse linee di faglia presenti nel Paese. Lo stesso andamento della crisi ne ha confermato la complessità, evidenziando il sussistere di **almeno tre diversi piani**: quello interno, politico-ideologico, del confronto tra il polo Tripoli-Misurata e le forze di Haftar; quello, sottotraccia, di milizie, clan e tribù alla ricerca di propri spazi di manovra anche al di là delle rispettive affiliazioni; quello regionale e internazionale, rivelatosi prevalente, in cui i riflessi dello scontro intra-sunnita (con Turchia e Qatar a sostegno delle fazioni dell'Ovest ed Egitto ed Emirati Arabi Uniti-EAU a fianco dell'Est) hanno disegnato i contorni di uno dei più classici esempi di guerra per procura dei nostri giorni.

Hanno poi determinato la definitiva **internazionalizzazione del conflitto**, a fine anno, il rinnovato slancio offensivo dell'ENL, anche grazie al sostegno russo, e l'ingresso in campo dell'attore turco a supporto del Governo di Accordo Nazionale-GAN, sulla base dei memoranda firmati a novembre sulla delimitazione delle giurisdizioni marittime nel Mediterraneo e in tema di collaborazione militare. La successiva mediazione, articolatasi proprio su spinta russo-turca e scaturita dapprima in un cessate-il-fuoco e, quindi, in una tregua sottoscritta dalle parti libiche il 19 gennaio 2020 a Berlino – che invero ha quasi subito evidenziato segnali di "cedimento" – è stata rivelatrice del significato propriamente strategico che la Libia ha assunto nel tempo per i vari Paesi sponsor. Al di là della definizione, cruciale per le realtà sunnite, del ruolo della Fratellanza Musulmana, è andato in particolare emergendo un **gioco di sponda tra Mosca e Ankara** che è parso funzionale a garantire ad entrambe maggior peso specifico in Nord Africa e nel Mediterraneo. Sviluppo, questo, che in punto d'analisi **va messo a sistema con le vistose proiezioni cinesi** in quel bacino e nell'intero continente africano e con il parallelo, graduale ma sempre più tangibile, disingaggio statunitense.

Muovendo lo sguardo oltre i fatti direttamente pertinenti al conflitto, l'intelligence ha poi rilevato tre ricadute della crisi, precorritrici di involuzioni di portata regionale. In primo luogo, l'afflusso in territorio libico di importanti aliquote di mercenari stranieri, in uno sviluppo in grado di alterare negativamente gli equilibri tribali, specie nel Fezzan. Quindi, la significativa ripresa dell'attivismo di DAESH in un Sud ormai scomposto dalla crisi e vulnerabile all'inserimento di

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

LIBIA: LE PIÙ RECENTI INIZIATIVE DELLE NAZIONI UNITE

L'11 e il 12 febbraio 2020, il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite ha approvato – in entrambi i casi con l'astensione della Russia – due Risoluzioni volte a consolidare le intese sottoscritte alla Conferenza di Berlino (19 gennaio 2020) e a favorire una distensione della crisi.

La Risoluzione 2509 (2020) estende all'aprile 2021 l'embargo sulle armi e le sanzioni sulle esportazioni illegali di greggio al di fuori dei flussi decisi dalla National Oil Corporation-NOC (ampliando da 3 a 12 mesi la possibilità di bloccare le navi sospettate di contrabbando).

La Risoluzione 2510 (2020) cristallizza i 55 punti adottati a Berlino e chiede alle parti un impegno per un cessate-il fuoco duraturo e senza condizioni in Libia. In particolare:

- esorta gli Stati membri a non interferire nel conflitto e a rispettare il divieto di vendita di armi;
- esprime preoccupazione per la crescente partecipazione di mercenari stranieri ai combattimenti;
- accoglie con favore le riunioni del cd. Comitato militare congiunto (composto da delegati dell'Est e dell'Ovest, a guida UNSMIL-United Nations Support Mission in Libya, i cui lavori sono stati avviati il 4 febbraio 2020 a Ginevra), invitando le fazioni a proseguire il negoziato per rendere permanente il cessate-il-fuoco attraverso misure di monitoraggio e confidence building.

Le due Risoluzioni intendono affrontare alcuni nodi principali del conflitto libico, sulla scia di quanto evidenziato nel rapporto annuale 2019 del Panel degli Esperti del Comitato Sanzioni, fortemente critico sul ruolo svolto dai player internazionali in Libia e sulla loro plateale inosservanza del regime sanzionatorio. Di interesse, anche il fatto che l'ONU abbia sostenuto con fermezza l'esigenza di tutelare l'indipendenza della NOC sulla centrale questione della spartizione dei proventi petroliferi, fattore chiave pure sul piano negoziale, tenuto conto che l'intervenuto blocco (18 gennaio 2020) dei giacimenti e delle raffinerie della Cirenaica ha avuto immediate ricadute negative sulla già critica situazione economica e sociale del Paese.

sigle terroristiche d'area, comprese quelle afferenti ad al Qaida nel Maghreb Islamico-AQMI, silenti ma radicate sul quel territorio e con collaudate connessioni con la galassia terroristica saheliana. Infine, il rischio dell'emergere di rotte che, attraverso l'hub sudanese, si prestano ad essere sfruttate per condurre i returnees africani dal teatro siro-iracheno verso le aree desertiche meridionali, che possono fungere da basi logistiche per un ridispiegamento di combattenti nel Continente.

Con tutto il suo portato destabilizzante, la crisi libica ha continuato a condizionare la sicurezza dell'intero quadrante maghrebino, teatro dell'attivismo di estremisti e reclutatori che si giovano delle porosità confinarie.

In **Tunisia**, il duplice attentato suicida compiuto nella Capitale il 27 giugno e rivendicato da DAESH ha ribadito l'attualità della minaccia terroristica – espressa anche da sigle qaidiste – in un contesto di perduranti difficoltà economiche e diffusi fenomeni di radicalizzazione, specie nelle aree rurali e tra gli ambienti giovanili. Nel contempo, peraltro, riforme di importante valore civile e sviluppi politici virtuosi hanno confermato la validità del percorso democratico del Paese a quasi 10 anni dalla sua "primavera".

SCENARI GEOPOLITICI



Pur assorbite da una delicata transizione politico-istituzionale interna e da pressanti istanze di rinnovamento, le Autorità dell'**Algeria** hanno continuato a far fronte ai fenomeni del terrorismo e del contrabbando grazie ad un capillare monitoraggio del territorio e a cicliche azioni di contrasto (circa 280 le operazioni ufficializzate a novembre) specie nei riguardi di AQMI, che conserva una presenza parcellizzata, localizzata nelle aree al confine orientale e nel Sud.

È restato incisivo anche l'impegno del **Marocco** sotto il profilo del contro-terrorismo, tradottosi nella ricorrente disarticolazione di cellule riconducibili a DAESH e ad AQMI e in una efficace strategia di anti-radicalizzazione che rappresenta un modello di riferimento a livello regionale.

Come attestato dall'attentato del 4 agosto nei pressi del National Cancer Institute a Il Cairo, si è confermata dinamica e complessa la situazione del variegato novero delle formazioni jihadiste in **Egitto**, ove sigle di diversa matrice – sia qaidiste che filo-DAESH – hanno negli anni assunto i tratti anche di un corrosivo settarismo ai danni delle comunità sufi e copte. All'attenzione informativa, in particolare, Ansar Bayt al Maqdis-Wilayat Sinai, che, pure grazie ad una nutrita

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

componente straniera, ha mantenuto elevate capacità operative e di propaganda nella Penisola del Sinai, considerata dalla narrativa di DAESH-core come un asset del Califfato nella regione.

Sono infine state seguite le diverse fasi della crisi che ha portato allo sgretolamento del trentennale sistema di potere riferibile all'autocrazia di Bashir in **Sudan** – Paese strategicamente posizionato in un'area di cesura tra Nord Africa, sub-Sahara e Penisola arabica – e alla successiva, delicata transizione caratterizzata da un dialogo discontinuo tra forze militari e civili sui temi della pacificazione nazionale e del rilancio economico.



Il Sahel e l'Africa Occidentale

Ha trovato significativa conferma il trend, già osservato nel 2018, di **forte decadimento delle condizioni di sicurezza nell'area sahelo-sahariana**, segnata da problematiche strutturali e da gravi deficit di governance, all'attenzione informativa per il proliferare di gruppi terroristici, l'incremento dei traffici illeciti anche a carattere transnazionale e per il rischio di contaminazioni tra sodalizi criminali e circuiti jihadisti. Un contesto, quindi, connotato da vulnerabilità di plurima natura e in cui l'impegno dell'intelligence è stato volto prioritariamente a tutelare gli assetti italiani colà presenti per attività di formazione e sostegno (Missione bilaterale di supporto nella Repubblica del Niger-MISIN e missioni sotto egida ONU ed Unione Europea).

A fronte di molteplici iniziative di stabilizzazione le criticità si sono acuite al punto da connotare l'area quale potenziale epicentro del jihad globale. Le formazioni saheliane – in particolare quelle aderenti a DAESH e le varie sigle qaidiste raggruppate nel cartello Jamaat Nusrat al Islam wal Muslimin-JNIM – hanno potenziato le loro attività grazie ad un mix di tattiche funzionali alla loro espansione geografica e crescita operativa: sinergie che oltrepassano gli aspetti ideologici; accorto uso dei finanziamenti derivanti da interazioni con le reti dei traffici illegali, che individuano in quei territori percorsi privilegiati; capacità di inserirsi nelle tensioni etnico-sociali e di raccogliere le rivendicazioni dei settori più marginalizzati, convogliandole in nuove, eterodosse narrative di rivalsa e recupero di status.

Tali sviluppi hanno favorito il sovrapporsi delle "ragioni" del jihadismo alle istanze di ordine sociale, separatista, politico ed etnico, con linee di demarcazione tra realtà armate sempre meno percepibili, in **un gioco di reciproca influenza che ha dilatato il ventaglio degli attori, delle motivazioni e delle vittime della violenza**. Il sempre più frequente ricorso alle cd. milizie di autodifesa a seguito dell'aumento degli scontri tra comunità è tra gli indicatori forse più significativi dello stato di insicurezza in cui versa la regione.

Cuore dell'instabilità saheliana, il **Mali** ha registrato nel 2019 un rallentamento del processo di pace e un sostenuto attivismo jihadista su tutto il territorio: nel Nord del Paese sono andati instaurandosi veri e propri regimi del terrore da

SCENARI GEOPOLITICI

LE DIMENSIONI E I VOLTI DELLA VIOLENZA NEL SAHEL

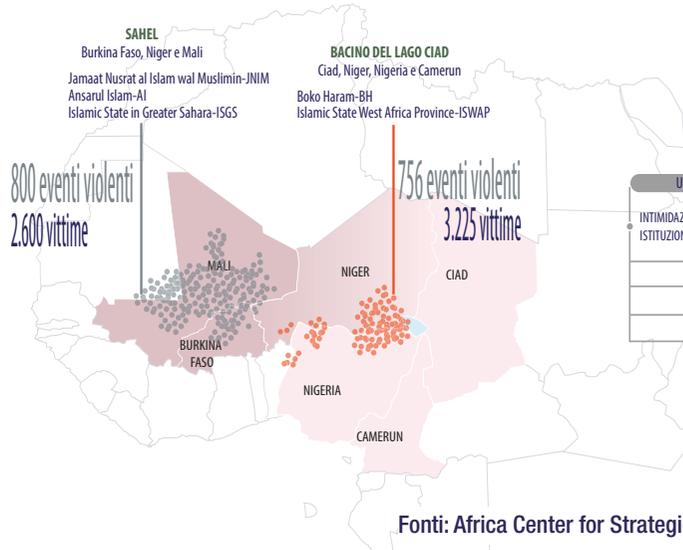
IL BILANCIO DELLA VIOLENZA



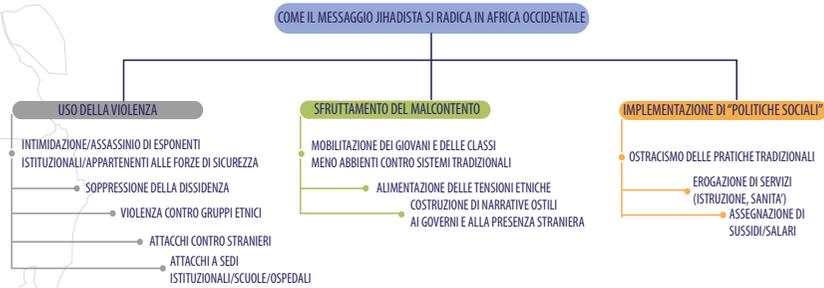
I NUMERI DELLA NIGERIA



GLI EPICENTRI E GLI ATTORI DELLA MINACCIA JIHADISTA



LA DIMENSIONE ETNICO-SOCIALE



Fonti: Africa Center for Strategic Studies, Armed Conflict Location and Event Data Project-ACLED, Criticalthreat.com

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

LE MILIZIE DI AUTODIFESA

È divenuta sempre più pernicioso, nelle vaste aree sahelo-sahariane, la presenza di gruppi di autodifesa, in un quadro in cui i Governi faticano a gestire equamente le aree dedicate all'agricoltura e alla pastorizia (attività da cui dipende circa il 70% della popolazione), tradizionalmente — e rigidamente — affidate a determinati segmenti etnici. Tale situazione — inasprita dagli effetti dei cambiamenti climatici, che stanno riducendo gli spazi arabili e le fonti idriche — ha incrementato la violenza tra villaggi e tribù, sempre più alla ricerca di “tutela armata”.

È in questo contesto che sono nate le milizie di autodifesa, formazioni spesso a base etnica che agiscono soprattutto in Mali, Burkina Faso e Niger a protezione delle rispettive comunità di riferimento. In un primo momento tollerate dalle Autorità, perché “fornitrici” di servizi di ordine e di sicurezza nelle aree più periferiche, sono col tempo assunte a veri e propri corpi paramilitari che agiscono secondo logiche di potere, competono per il controllo delle rotte dei lucrosi traffici criminali e si pongono in posizione autonoma, quando non di aperto contrasto, rispetto alle Istituzioni.

Diversi i casi di violenza ascrivibili ai gruppi di autodifesa occorsi nel 2019, tra i quali spicca, per bilancio di sangue, quello avvenuto in marzo in Mali, quando una milizia di etnia Dogon ha attaccato un villaggio Fulani, accusando la popolazione di connivenza con il jihadismo, uccidendo 130 persone, seguito dalla rappresaglia di segno contrario che ha provocato la morte di quasi 100 Dogon.

parte di milizie fondamentaliste e/o etniche ai danni della popolazione civile; in quelle centrali, si è fatta più robusta l'azione di JNIM che, forte dell'aggressività di una delle sue componenti, la Katiba Macina, di etnia Fulani, ha posto in essere attacchi complessi e con modalità sempre più sofisticate contro basi militari maliane e internazionali; nel Sud, si sono distinte la sigla jihadista Ansarul Islam e la locale branca di DAESH, Islamic State in Greater Sahara-ISGS, artefice in novembre di uno dei più sanguinosi attacchi terroristici nella storia del Paese, contro una postazione militare nell'area di Indelimane, con un bilancio di oltre 50 vittime.

Anche in esecuzione a quanto disposto dalla stessa leadership operativa di AQMI nel 2015, **JNIM ha attuato negli anni una strategia espansiva che, nel 2019, ha investito pienamente il Burkina Faso**, realtà in cui il numero degli episodi di violenza ha raggiunto livelli critici, per la prima volta più elevati dello stesso Mali, segnando quindi uno **spostamento verso Est del fulcro dell'attivismo jihadista**.

Esposto anche alla minaccia dei citati ISGS e Ansarul Islam, un terzo del territorio burkinabè è andato configurandosi come “conflict zone”, in una crisi che ha già causato lo sfollamento di oltre 500.000 persone e che ha visto gli attacchi terroristici crescere in numero e in intensità (tra le numerose azioni avvenute nel Paese si ricordano quelle del 5 novembre — contro un convoglio di ritorno da un centro minerario canadese, con circa 37 vittime — e del 24 dicembre ai danni della base militare di Arbinda, con oltre 40 vittime). La violenza ha anche acquisito profili di acceso settarismo religioso (significative le azioni del 12 ottobre contro la grande moschea di Salmossi e del 28 aprile e del 1° dicembre contro due chiese protestanti), a segnalare il profondo scadimento anche dell'ordine sociale del Paese.

Sempre più difficilmente contenibile nelle sole aree saheliane, la spinta jihadista ha poi confermato il trend, già osservato nel 2018, di **espansione verso il Golfo di Guinea** — in particolare Benin, Costa d'Avorio, Ghana, Guinea e Togo — a

SCENARI GEOPOLITICI

disegnare nuove, potenziali frontiere del “contagio” terroristico, che trova un altro consolidato epicentro nel **Bacino del Lago Ciad**, cruciale snodo continentale dei traffici illegali di droga, armi, minerali preziosi ed esseri umani nonché zona di attivismo della qaidista Boko Haram-BH e della sua ala scissionista filo-DAESH, l’Islamic State West Africa Province-ISWAP. Le due formazioni sono state protagoniste in **Nigeria** di reciproci scontri (ma anche di sinergie tattiche) e di ripetute e cruente azioni contro l’esercito, la popolazione civile (pure con diverse “esecuzioni” ai danni dei cittadini cristiani) e gli operatori umanitari (12 morti tra gli aid workers nel 2019), dando luogo ad una deriva che ha registrato migliaia di vittime. Le ultime settimane dell’anno hanno in particolare evidenziato la gravità della situazione nel Nord-Est, dove BH e ISWAP hanno mostrato un crescente radicamento sul territorio tanto da profilare un loro diretto controllo su quelle aree. Non è un caso che proprio dalle regioni nordorientali del Paese sia andata muovendo la spinta espansiva di entrambe le compagini terroristiche: in **Niger**, dove ISWAP ha colpito basi militari il 12 dicembre a Inates (oltre 70 vittime) e il 9 gennaio 2020 a Chinagodrar (166 tra militari e terroristi uccisi); in **Ciad**, realtà segnata anche dalla conflittualità tra Governo e gruppi ribelli e dalla presenza di agguerriti network criminali; in **Camerun**, Paese che sta affrontando una crescente minaccia jihadista nell’estremo Nord, anche per effetto del parziale ritiro da quelle aree dell’Esercito, ridislocato nelle regioni sud-orientali in esito al riesplorare della cd. questione anglofona.

IL CAMERUN TRA QUESTIONE ANGLOFONA E CRITICITÀ DI SICUREZZA

La crisi anglofona vede la minoranza di lingua inglese del Camerun – circa il 20% della popolazione, stanziata in due regioni occidentali, ove peraltro sono concentrate importanti ricchezze – opporsi ai tentativi di “francesizzazione” promossi dal Governo centrale. Iniziata nel 2016 e in un primo momento pacifica, la protesta ha rapidamente rilanciato le mai sopite spinte indipendentiste di quelle comunità, innescando spirali di violenza tradottesi anche in azioni di lotta armata. Le Autorità, irremovibili nella difesa dell’integrità territoriale, sono parse poco propense a fare concessioni alla componente anglofona.

Secondo stime ONU, la crisi ha provocato una nuova emergenza umanitaria che in due anni ha già contato: 1.800 vittime; 32.000 rifugiati nella vicina Nigeria; 530.000 sfollati interni (soprattutto donne e minori, che sono andati ad aggiungersi, nel Nord, ai 100.000 rifugiati nigeriani in fuga da Boko Haram e, a Est, a circa 300.000 sfollati centroafricani). Una situazione, questa, che ha sollecitato l’impegno della Comunità internazionale a individuare, insieme al Governo camerunense, misure di disinnescamento della tensione attraverso iniziative di multiculturalismo, bilinguismo e decentramento.

L’Africa Orientale

L’attenzione dell’intelligence nazionale si è rivolta, poi, all’Africa orientale, connotata da criticità di ordine socio-economico e di sicurezza – attivismo di pervasive organizzazioni terroristiche e recrudescenza di conflittualità interetniche e interconfessionali – ma, anche, da processi negoziali e di apertura politica po-



RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

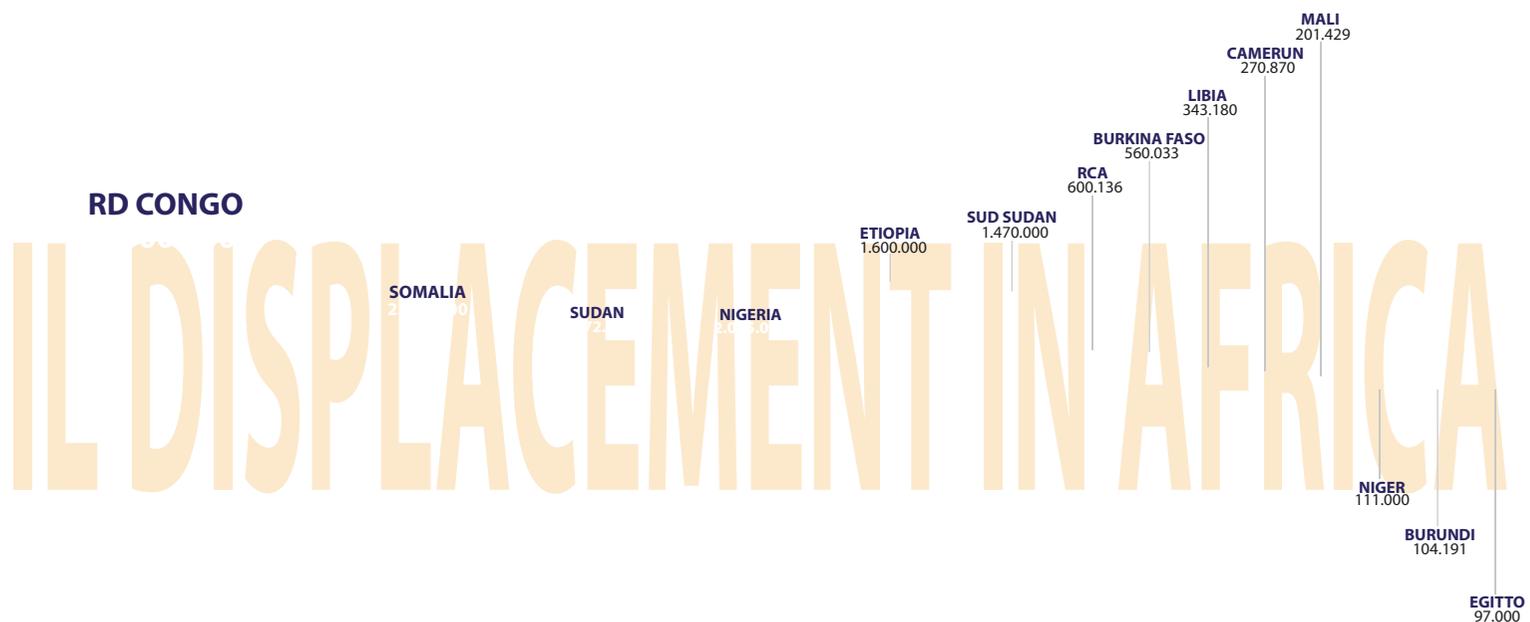
tenzialmente forieri di ricadute positive di ampio respiro (in particolare la pace tra Etiopia ed Eritrea del 2018 e il dialogo che ha portato, a inizio 2020, all'accordo tra Egitto, Sudan ed Etiopia sulla gestione delle acque del Nilo). Crocevia di traffici e rotte internazionali, il quadrante riveste grande importanza per l'Italia – impegnata in numerose iniziative di capacity-building, sia multilaterali che bilaterali – anche in considerazione del suo posizionamento strategico fra Africa e Medio Oriente, che attrae attori regionali e globali (specie Cina e Paesi del Golfo) interessati ad espandervi la propria influenza.

L'intelligence ha guardato in primo luogo alla **Somalia**, realtà centrale rispetto agli sviluppi dell'intera regione, segnata da contrapposizioni clanico-tribali, da una marcata rivalità tra Autorità centrale e Stati regionali e, soprattutto, da una grave, persistente minaccia terroristica. Le ripetute azioni di contrasto condotte da quelle Forze Armate e dalle truppe dell'African Union Mission in Somalia-AMISOM non hanno intaccato il portato offensivo della qaidista al Shabaab-AS, che nel 2019 ha sferrato numerosi attacchi, colpendo importanti obiettivi a Mogadiscio: il 28 febbraio, il centralissimo Maka al Mukarramah Hotel; il 24 luglio, il Municipio, in un'azione in cui è rimasto ucciso lo stesso Sindaco della città; il 30 settembre, un convoglio della European Union Training Mission, di cui facevano parte anche militari italiani, rimasti illesi; il 28 dicembre, un affollato crocevia, in un attentato che è costato la vita a circa 80 persone. **Punto di forza di AS** è stata **l'acquisita capacità di fungere** anche – recuperando la “tradizione” delle corti islamiche che rappresentarono, in passato, il primo veicolo per l'innesto nel Paese di narrative e pratiche dell'islamismo radicale – **da entità “para-statale”**, fornendo servizi essenziali nelle aree rurali e assicurandosi così il sostegno della popolazione, nonché un florido bacino di reclutamento (secondo dati AMISOM, solo nel 2019 AS avrebbe arruolato 1.700 nuovi militanti). Non è poi mancato, anche nel teatro somalo, l'attivismo della locale componente affiliata a DAESH che, seppur contenuta nei numeri e confinata nel Nord, è stata in grado di ingaggiare scontri diretti con AS e operare sporadicamente nella Capitale e in altre parti del Paese.

Dall'epicentro somalo, AS ha continuato a proiettarsi verso quelle aree che nella sua propaganda costituiscono il territorio della cd. “Grande Somalia”. Il **Kenya** si è confermato il **principale obiettivo oltreconfine** della formazione qaidista, che qui si è avvalsa altresì di consolidati rapporti con le locali reti criminali ed è stata in grado di colpire obiettivi sensibili anche nella Capitale, come dimostrato dal cruento attacco al Dusit D2 Hotel (15 gennaio). Un'azione complessa di cui vanno evidenziati – poiché confermano le aspirazioni globaliste di AS, tratteggiandone la presa su contesti non somali – l'impiego di un commando interamente kenyota (incluso l'attentatore suicida) e la rivendicazione, che ha ascrivito l'operazione alle direttive impartite dallo stesso al Zawahiri per rispondere alla “giudeizzazione della Palestina”.

SCENARI GEOPOLITICI

LE CIFRE DEL DISPLACEMENT IN AFRICA



Fonti: United Nation Office for the Coordination of Humanitarian Affairs, UNCHR, OIM

RELAZIONE SULLA POLITICA DELL'INFORMAZIONE PER LA SICUREZZA

Pur nel clima di entusiasmo per l'assegnazione del Premio Nobel per la Pace al Premier Abiy, ad ottobre, anche l'**Etiopia** ha fatto segnare un deterioramento della sicurezza, a causa di proiezioni operative delle sigle somale, cui si sono aggiunte tensioni tra religioni ed etnie rivalizzatesi all'indomani del processo di pacificazione regionale.

L'anno trascorso ha poi visto l'**incremento del fondamentalismo islamico a Gibuti**, ove le Autorità hanno guardato con preoccupazione, per le ricadute sull'ordine sociale del piccolo Stato, al rafforzamento di dottrine radicali (indicativi i disordini di settembre nella moschea di al Rhama tra musulmani moderati ed elementi salafiti).

Tali evoluzioni hanno causato, anche nel settore orientale dell'Africa, ingenti movimenti di popolazione alla volta dei Paesi vicini, contribuendo così a generare **nuovi squilibri etnici ed emergenze umanitarie, entrambi propizio terreno di coltura per la diffusione delle narrative radicali**.



L'Africa Australe

L'attività informativa in direzione dell'area dei Grandi Laghi ha posto in luce come, a fronte della sottoscrizione di diverse iniziative di stabilizzazione e cooperazione economica tra gli Stati della regione, nel quadrante perduri una profonda difficoltà relazionale tra Governi e tra etnie, alimentata da confliggenti interessi nello sfruttamento delle risorse minerarie nonché dalla memoria dei conflitti del recente passato.

Il monitoraggio intelligence ha colto **segnali non univoci** che, da un lato, hanno indicato una diffusa volontà delle parti di interrompere il ventennale ciclo di violenza ma, dall'altro, hanno registrato la prosecuzione della competizione per lo sfruttamento delle ricchezze (materie prime e minerali) della Repubblica Democratica del Congo-RDC, che sconta ancora, peraltro, le tensioni nelle sue province orientali, dove sono attivi oltre 100 gruppi armati ribelli. Un quadro di pronunciata fragilità sulla cui evoluzione appare ora gravare anche la crescita della violenza di segno jihadista, come attestato dall'attacco del 16 aprile a una postazione militare, rivendicato da **DAESH**, che ha nell'occasione annunciato la **costituzione di una Islamic State Central Africa Province**, di cui sono ancora tutti da cogliere portata effettiva, collegamenti – intra ed extra continentali – e implicazioni.

Sviluppi, questi, e correlate incognite, tenendo a mente i quali l'intelligence ha guardato anche all'ulteriore deterioramento della sicurezza in **Mozambico**, nell'area ricca di idrocarburi di Cabo Delgado, ove ha continuato a operare la formazione jihadista Ahlu Sunnah wal Jamaa, di cui pure risultano tuttora sfumate agenda e affiliazioni.

La rilevanza della dimensione economica nelle crisi dell'Africa australe vale a ribadire, con la ricchezza di quel sottosuolo, le opportunità di sviluppo di un